

*

oltre i segni dicemmo e intendevamo
un'agire silenzioso dentro il ritrovato
limite del dire: scontata l'infinita
rifrazione del senso per chi ascolta
come per accettazione euforica
di un limite appunto che diventa
nuovo punto di partenza: il senso
è più vasto della poesia come la vita
sempre lo è di ognuno di noi

e crescere è stato ogni volta venire
meno ad un altrui riconoscimento
non appena si fosse coagulato
anche per poco un senso nel flusso
di un dialogo: le identità fanno
male perché non sono vere

forse era questa la vera
diffidenza di platone per le forme
mutevoli del mondo: ciò che più
ci appartiene è in fondo
ciò che resta segreto anche a noi
e non è una cosa non è un modo
di fare o di pensare piuttosto
è il fuoco del pensare e del fare

che non ha nome

*

ormai non sono le parole ad indicarci
e le parole della storia ad una certa
età suonano come storia di parole
passaggi di convenzioni allucinazioni
condivise in forme di vita
addensate o rare come di nuvole
si dice del clima: una parola
commuoveva mio padre
al pronunciarla: *provvidenza*
solo il suo suono gli faceva
compagnia: parole-sostegno
che fanno da contesti o farmaci
come *sicurezza continuità*
ma servono solo a contenere
se c'è una nostra intenzione
una paura un'ossessione
dietro di esse può esserci
di tutto e il suo contrario
come quando si dice
arte e ognuno vi spedisce
dentro la cova di un sogno
di un rimorso di una presunzione:
ogni giorno questa parola
smette il suo vestito
e dopo tanti anni di eleganza
e nudità dopo l'acre
odore dell'insistenza
delle prove smesse
è ancora lì come una semplice
parola che mi chiede la vita

*

le parole della poesia sono usate
in modo improprio sono oggetti
trovati nel dire comune
nei libri nell'esplosione
nuovo delle consonanti
o delle labiali in guerra
con le sibilanti
le parole della poesia sono quelle
più legate alla bocca che dice:
la bocca letteralmente *fa*
le parole grazie alle *corde*
(che vuol dire cuore)
e al resto ma il resto
del dire chi lo fa? la necessità
di sopravvivere si dice
lo strumento l'intelletto
che discrimina tra la fiamma
che scotta e la memoria
dell'infante alle prese
con una candela

ora libero le parole dall'inganno
di veicolare da sole un senso
e le guardo da fuori per ciò
che sono: tracce scure
o lucenti di un fuoco
segni dell'unico poema
che davvero scriviamo
quello dei passi sul bianco
sul punto di sbiancare
che mai abbiamo detto
-anche senza saperlo-
qualcosa che non fosse
attesa -anche ripetendo
il già detto- che il dire
è sempre futuribile
come lo è ogni istante
in cui cuore e coscienza
si aprono a quest'ordinaria
meraviglia di stare
e da questa prospettiva
si compone il tempo
di forze elementari:
un'energia che sale
che si congiunge
che cala e lascia...

*

davvero non sappiamo se questo
è stato il primo
universo a comporsi in unica
spirale di luce
e di anni
oppure è uno dei tanti
innumerevoli come quotidiane
esperienze di un demiurgo
che conta i suoi anni
in eoni
se così fosse fin qui
avremmo confuso una lirica
breve se non un epigramma
col grande poema
di chi sognando crea
e saremmo davvero più piccoli
messa così: cosmocentrici
altro che fissati sul minuto
che l'europa conobbe
di rinascenza...

anche per questo il piccolo
è tale solo perché si perde
in piccinerie mentre si sa
che il pericolo più grande
per il viandante è lasciarsi
distrarre lungo la via
e presumere di avere
amici che sanno
laddove ognuno di noi
ignora l'essenziale:

fa ridere
l'illuminismo: sembra
talvolta la boria dei ragazzi
che scendono in città
e credono le strade quelle
del paese che si può urlare
tenere lo stereo dell'auto
ad alto volume in cascate
di suono dall'aperte
portiere
ma un modo è ancora aperto
per accedere a cosmica
dignità : le movenze
di un gatto o anche certi
nostri silenzi di fronte
alla vita e persino
alcune nostre parole
continuano da piccoli

una grandezza che non avremmo
sperato

*

ma immaginarselo il ritorno
da una pausa di respiro
di un intero universo
sciorinato in nebulose
e quindi in nuove specie
se proprio necessaria
è materia vivente
e chissà in quale forma
ciò che tiene l'attenzione
è quel punto intermedio
non la fanfara del manifesto
né la potente latenza
di ciò che sta per essere
ma proprio quel punto
tra essere e non essere
c'è il radicalmente
impensato che per noi
è purtroppo il nulla e basta

*

di questo impensato possiamo
tracciare un segno che per ironia
della sorte corrisponde
allo stesso emblema
del pensiero: un triangolo
o due capovolti coincidenti
al vertice: eppure questo
è l'impensato la congiunzione
che qualcuno riattraversa
in sé come cosa non solo
sua ma come moto
che ripete il gran ritorno
degli universi così come
lo raffiguravano gli antichi
nella forma di clessidra
o di due teschi
allora vedi come la linea
che demarca il pensare
dall'impensato si assottiglia
e come ogni certezza
non ha nulla di evidente
ma si sostanzia di altra
intuizione: della radice
di cui noi tutti ora
siamo appena un sospiro
che ritorna

*

il nero quando giunge non avverte
e non è il disguido l'inciampo
che conferma il percorso –questo
succedeva all'inizio quando si credeva
di sapere- no quando davvero
arriva il nero –se arriva perché
bisogna essere già abbastanza
avanti per quel colore- non avresti
mai potuto prevederlo
il nero minaccia di cancellare
l'universo e solo per effetto
collaterale e secondario il suo
creatore

è così che ti ritrovi in mezzo
alle forze e lo sforzo è quello
di ordinare distinguere passato
da presente e stabilire di chi
sia il passato dal momento
che non sai più di chi
sia il presente

poi il tempo –se sei fortunato
e imbocchi una via che sia
la via- svapora d'un tratto
e ti accorgi con grande
meraviglia che non è il tempo
il problema ma ciò che lo sovrasta

noi non siamo attrezzati per questo
non siamo addestrati e intorno
tutto ci parla di altro: a cominciare
dal fatto che stando al senso
comune che si prova ad imporre
nessuno muore mai al massimo
scompare senza traccia lasciare
ma questo è il minimo l'importante
è che nel *durante* non si sa cosa
fare e allora si fa di tutto palestra
chiacchiericcio carriera d'ogni
tipo quel che conta è tenere
premuto un sol pedale mentre la macchina
può andare solo usandone tre
questa è l'omissione
la diminuzione è altra cosa
che volontariamente si cancella
il di più dalla vita e quel che resta
è vuoto da colmare con indagine
appassionata e sistematica
tutto comincia col nero ed il miraggio

che si presenta la prima meta è
il bianco
ed è bianco ciò che vedi *diminuendo*
da qui le parole vengono a mancare
come dopo la pioggia che puoi
dire della luce al suo primo
apparire? ma del bagno di sole
che ti prende per strada
come dire? non è vero
che tutto possono le parole
e più spesso di quanto si crede
l'universo *avverbale* interseca
il nostro a cominciare
dal sospiro banale fino alla più
squisita estasi dei santi

*

così ci sono segni che sfuggono
al codice e al comando
segni la cui sola funzione
è di additare il limite
di un linguaggio usato
come si crede di usare
il mondo
i limiti del linguaggio
sono i limiti del mio
mondo: eppure l'unico
filosofo vero del secolo
passato pensava al di là
di quei limiti senza il coraggio
di dirli: lo stesso era capitato
a Federico il secolo prima
e a Baruch ancora più
indietro:
la ragione è più larga
e lo diceva Amleto dovendo per forza
passare per folle eppure impeccabile
la sua logica andava a braccetto
con gli spettri ma non tutti
possono dire di questo
perché non tutti hanno vissuto
a testimonianza di questo
e le parole contano solo
se non sono solo parole
l'itaglia è un paese retorico
e la sua poesia per lo più lo è

*

l'idea del poema abbraccia le due clessidre
quella piccola del proprio tempo e quella grande
del tempo di tutti ogni parola del poema
è una corda tesa tra le due clessidre
ogni parola del poema congiungendo le due
clessidre le annulla nell'oro del dire

scorrono due storie parallele in ogni nostra vita: quella
che uno si rappresenta come la propria vita
e la vita più grande che dei racconti
se ne infischia. qualcuno avverte che nella
preistoria in cui ancora siamo è possibile
intuire il fiume sotterraneo che scorre
l'onda che ci attraversa al di sotto
delle nostre facce orribili o distese
al di sotto del tripudio della salute
o nelle angosce della malattia e della morte

l'idea del poema oggi è questa
corda tesa tra le due clessidre che
le annulla ciò che resta di esse
sono le parole del poema: tempo
puro tempo pieno dove il sotto
e il sopra dove il fuori e il dentro
trovano il loro punto di congiunzione
così l'inizio sarà nel punto della fine
e la fine sarà nel punto dell'inizio

Nel fuoco della scrittura

C'è la scrittura, ci sono le 'cose scritte' e c'è l'atto dello scrivere, il movimento del braccio e della mano nella percezione del contatto con il supporto. E c'è un atto dello scrivere che è un vero e proprio atto sacrificale in cui la parola appena scritta è sin dall'inizio solo una traccia e uno strato della nuova (che magari è la stessa) parola scritta e così, tendenzialmente, all'infinito.

L'atto dello scrivere a questo punto è un fare strato su strato che non è cancellazione ma sedimentazione della traccia. Tale sedimentazione è già immagine e visione: quando ciò che conta non è la sua funzione informativa né quella espressiva ma il fisico esserci, il segno di un'invocazione ripetuta, di un'apertura del cuore, di una speranza.

Quando questo fisico esserci è già struttura compositiva, è già *sensu* al di là del significato.

E' la danza della parola che come per la danza dei dervisci gira in tondo: non è più importante il corpo che si muove, la figura della danza, ma ciò che di questo movimento resta, la scia di un abbandono estatico. E c'è in questo tipo di danza un'intenzione cosmologica e cosmogonica, il danzatore, ad esempio, mima il moto dei pianeti muovendosi in senso antiorario sul proprio asse. Anche l'atto dello scrivere può avere la stessa intenzione quando riporta sul piano l'organizzazione di un suono. Millenni testimoniano questa possibilità. Scrivere *dimenticando* per poter ancora scrivere, come si ara un terreno, nell'estenuazione dell'andare e del venire, del sorgere e del tramontare.

*

Quando la scrittura non è più uno strumento di comunicazione, un codice, un veicolo, quando non è neanche un segno indecifrabile decaduto ad oggetto, diventa materiale di costruzione che ai miei occhi rimanda direttamente alla relazione con il mondo. Il pensiero sulla scrittura ha sempre connesso i diversi sistemi di codificazione alle cose da dire, raccontare, calcolare. Ma quando uno strumento viene restituito alla sua origine, quando non si proietta più nel passato remoto una mentalità economica che è invece moderna, accade di fare una strana *esperienza della scrittura*.

Non è vero che questa esperienza ha a che fare solo con l'autoreferenzialità del segno o alla sua concretezza. L'esperienza che ho fatto è di comunicare, attraverso questo *fuoco della scrittura*, con la nudità fondamentale dello stare al mondo, nudità tanto culturale quanto creaturale.

Da questo punto di vista la storia e la storicità dei segni appaiono come modalità di ricostruzione di un'esperienza collettiva possibile, solo possibile.

Ciò che la storia non ci racconta è il segreto individuale di ogni singola creatura alle prese con i suoi mostri e con le sue speranze.

Una sorta di anteriorità, di lato nascosto, di lato concavo dell'atto dello scrivere che ho la sensazione di ripercorrere facendo questi segni, questi lavori.

E' una scrittura che spesso ha avuto per me il sapore dell'*ex-voto*. Anche in questo caso ciò che conta non è la pittografia del gesto di ringraziamento o di implorazione ma l'esperienza del gesto del ringraziare e dell'implorare attraverso una sorta di scrittura oggettuale...

*

Le nuove tecnologie ci restituiscono, attraverso la digitalizzazione, la riduzione in numero di immagine, colore, suono, parola... Ci propongono una separazione tra *materiale* e *materia*: il materiale con la sua prolissità tattile e la materia come configurazione quasi-ideale di un concetto. Quando il processo della creazione comincia con la scansione digitale di una superficie precedentemente lavorata e disposta ad entrare nel futuro lavoro estetico, quando il processo della creazione termina con l'intervento 'a mano' (con tecnologie precedenti) di questa stessa superficie (ma all'origine vi può anche essere un oggetto tridimensionale), in mezzo e alla fine del processo si

sono realizzate due elaborazioni compositive decisive: quella al computer e quella sulla stampata finale.

Alla fine conta il supporto, la reazione del supporto ai due tipi di intervento. Il supporto è la sintesi finale: è la materia che si è configurata a partire dal materiale ma che ha provato, per quanto ha potuto, ad evitarne le prolissità. Il numero caratterizzante il digitale qui non è più semplificazione e appiattimento, né resa alla virtualità, ma semplicemente acquisizione in dialogo di tecnologie più recenti. L'essenziale comunque non è nel materiale, forse non lo è mai stato: l'essenziale è forse qui nell'*idea di materia* che si riesce ad esprimere.

Biagio Cepollaro, Milano, aprile 2008